

Simona Laudani

Pane, politica e consenso nella Palermo nella Palermo del '700.

Sulla natura essenzialmente politica della questione annonaria nelle realtà urbane d'ancien regime, l'accordo degli storici è, oggi, pressoché unanime. Già nel 1971, in piena stagione di studi quantitativo-seriali, che seguendo il collaudato modello Simian–Labrousse, ricostruivano cicli di produzioni e di prezzi del grano a sostegno dell'analisi delle "crisi", fossero esse demografiche, fiscali, o politico-insurrezionali, Thompson pubblicava il suo fondamentale studio sull'economia morale delle classi subalterne¹. In esso, come è noto, la critica esplicita al modello quantitativo-determinista, accusato di legare, in maniera spesso semplificata, la penuria di grano e il rialzo improvviso dei prezzi allo scoppio violento delle catastrofi, tanto naturali che socio-politiche, si realizzava attraverso il ribaltamento radicale della prospettiva di analisi. Non più il potere astratto, oggettivo ed oggettivante delle quantità (prezzi, produzioni ecc), sulle passioni umane e sul loro esplodere, ma le dinamiche concrete, sociali e culturali, della plebe che vegliava, con le regole della consuetudine nei periodi normali e con l'uso della violenza nei momenti di emergenza, sull'amministrazione delle risorse. Questa visione "dal basso" della questione annonaria non solo interrompeva il legame feticista e necessitante tra penuria e rivolta, ma restituiva protagonismo agli elementi culturali e politici delle politiche annonarie, di cui il governo paternalista dell'assolutismo mercantilista di polaniana memoria era il necessario coprotagonista. Una visione questa di Thompson che, come è noto, farà fatica a imporsi in un contesto culturale e storiografico ancora assai più attento agli elementi dell'offerta (produzioni, prezzi, quantità), che non a quelli della domanda, e che sarà recepito assai in ritardo in alcuni paesi (in Francia verrà tradotto solo nell'88 all'interno del volume collettaneo *La guerre du blé*², ed in Italia qualche anno prima nel 1981 nel volume *Società patrizia, cultura plebea*³, grazie alla sensibilità di Eduardo Grandi e della casa editrice Einaudi per i temi della storia sociale e dell'antropologia culturale), o con accenti assai polemici, in altri (a partire dal dibattito ospitato su "Past and Present" negli anni '70).

Oggi, invece non è più così. I temi e le suggestioni thompsoniane (e polaniane) sono state pienamente recepite e il loro richiamo è, in maniera più o meno esplicita, presente in tutti gli studi. E ciò io credo sia dovuto essenzialmente a due fattori: in primo luogo ad un'attenzione assai più spiccata per gli elementi del mercato legati alla domanda (quindi consumi, ma anche mentalità, culture, rapporti di forza tra i diversi attori sociali e loro diverso posizionamento sul mercato) nello studio delle economie d'ancien régime; e, in secondo luogo, ad una serie di studi sui rifornimenti urbani, o più in generale sulle economie urbane, incentrati sugli elementi istituzionali e sulle implicazioni politico-amministrative dei sistemi annonari. Tra

¹ E.P.Thompson, The moral economy of the english crowd in the eighteenth century, in "Past and Present", n. 50, 1971

² F. Gauthier, G-R, Ikni (a cura di), *La guerre du blé aux XVIII^e siècle. La critique populaire contre le libéralisme économique au XVIII^e siècle*, Paris 1988

³ E.P.Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino 1981.

questi ultimi lo studio di Revel sull'annona romana⁴ e ovviamente i numerosi saggi di Steven Kaplan su Parigi e il suo sistema di approvvigionamento nel XVIII secolo⁵. La lunga fatica di quest'ultimo, in particolare, completata di recente dall'imponente studio sui boulangers di Parigi⁶, ed attenta tanto agli elementi politico-istituzionali, che alle modalità del dibattito economico settecentesco sui temi della libertà e/o della regolamentazione del commercio dei grani, si presenta per molti versi come il completamento "dall'alto" dell'impostazione thompsoniana, rafforzando l'interpretazione di stampo politico-sociale della gestione delle risorse economiche.

Per quanto riguarda gli studi sulla realtà siciliana, l'eco di questo dibattito è, ancora, assai flebile. Se, infatti, da un canto, il grano, la sua produzione e il suo commercio hanno costituito un terreno tradizionale di studio della realtà isolana, dall'altro, l'attenzione degli storici si è indirizzata maggiormente verso gli aspetti legati ai rapporti di produzione nelle campagne e gli assetti sociali propri del latifondo nobiliare, tralasciando l'analisi delle istituzioni annonarie, dei sistemi di approvvigionamento, del loro funzionamento e delle reti sociali e politiche che ne sottendevano le dinamiche. I tanti studi sul latifondo granario e sul commercio internazionale del grano siciliano (basti qui ricordare per tutti i lavori di Orazio Cancila⁷, e di Maurice Aymard⁸, ma anche di Marcello Verga⁹ sulla Sicilia dei grani), hanno spesso aperto nuove strade all'interpretazione della proprietà feudale, nonché delle reti di scambio internazionale e del dibattito politico-culturale ad esse legate, ma hanno tralasciato l'approfondimento delle questioni politico-istituzionali che facevano capo ai problemi dell'annona cittadina. Unica eccezione, il lavoro di Ida Fazio, che analizzando il caso di un piccolo centro della Sicilia nord-orientale, Santa Lucia del Mela, ha ricostruito con attenzione microanalitica le reti commerciali, i rapporti politici e sociali messi in moto dalla necessità di rifornimento e dalla legislazione granaria nella seconda metà del XVIII secolo, in un centro minore, consumatore, ma non produttore di grano¹⁰. Un lavoro importante che ha aperto uno primo squarcio su un problema tanto complesso, quanto, per la realtà siciliana, ancora poco indagato, e che si inserisce in una serie di studi che anche in Italia hanno ripercorso le suggestioni metodologiche e interpretative dell'antropologia storica, sposando le tesi thompsoniane e gli insegnamenti di Steven Kaplan in merito alla centralità del problema dell'approvvigionamento nelle società d'ancien régime.

Io credo però che questa nuova e feconda stagione di studi di cui questo incontro, così come quelli precedenti a Roma e a Aix en Provence sono importanti

⁴ J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in "Melanges de l'Ecole française de Rome Moyen Age-Temps Modernes", Roma 1972, t.84, n.1

⁵ Cfr. tra questi, S. Kaplan, *Bread, Politics, and Political Economy in the Reign of Louis XV*, The Hague 1976; Id, *Provisioning Paris. Merchants and Millers in the Grain and Flour Trade during the Eighteenth Century*, Ithaca-London 1984

⁶ Id, *Le meilleur pain du monde. Les boulangers de Paris au XVIII^e siècle*, Paris 1996. Su questo cfr. anche S. Laudani, *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi di identità?*, in "Storica", n.8, 1997, pp.125-146.

⁷ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, Id. *Impresa, redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993

⁸ M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", fasc.I-III, 1976; Id, *Le blé de Sicilie, année 1500*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a C. Trasselli*, Messina 1983

⁹ M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze 1993.

¹⁰ I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Milano 1993

testimonianza, debba evitare un rischio presente in molti recenti contributi, ed in qualche modo sottinteso nell'impostazione di Thompson: quello di riproporre una visione eccessivamente polarizzata, direi quasi manichea, della questione annonaria, nella quale si tende a tenere separati da una parte i mercanti e i produttori di grano, liberisti accaparratori e speculatori (i cattivi), e dall'altro (i buoni) il popolo, la plebe, e con loro il governo reale, paternalista, protezionista e redistributore delle risorse.

L'analisi ravvicinata di questi processi mostra, invece, a mio parere, una realtà assai diversa e assai meno semplificata delle dinamiche legate alla *police* degli approvvigionamenti, alla *police* dell'annona, la quale, proprio in quanto luogo fisico e simbolico della contrattazione, del riconoscimento di privilegio e quindi di legittimità, di esercizio di potere, tende a coinvolgere tutte le componenti sociali e politico-istituzionali in maniera trasversale, dal potere regio all'ultimo dei fornai, partecipi, ognuno nel loro ambito, ai giochi di potere legati alla gestione dell'annona.

Vista dalla Palermo della seconda metà del XVIII secolo la questione annonaria si presenta, infatti, come il punto di incontro e di scontro degli interessi vitali degli attori sociali, a qualsiasi condizione appartengano, da quelli posti a capo dell'amministrazione e della vita politica, ai mercanti, agli artigiani, ai semplici consumatori. Insomma, ancora una volta, l'annona rappresenta il problema cruciale della vita urbana, l'elemento più tangibile dello scontro politico e delle alleanze che intorno ad essa si andavano costruendo, in un equilibrio mai dato per sempre, assai precario per le condizioni obbiettive e per i meccanismi della vita politico-istituzionale ad essa legati.

Ed è proprio l'attenzione a questa complessità legata agli elementi politico-istituzionali, che mi ha portato non solo a scegliere la città di Palermo quale realtà da indagare a causa dei suoi importanti privilegi e particolarità, ma anche ad individuare nel sessantennio che va dagli anni 40 del 700 alla fine del secolo XVIII la periodizzazione di questo breve intervento: la metà del Settecento, infatti, rappresenta per Palermo, così come per molte città europee, il momento cruciale della riorganizzazione del sistema annonario e della verifica della propria capacità di approntare un'accorta police degli approvvigionamenti, idonea a garantire la pace sociale ed il consenso politico. Sono quelli gli anni della ripresa della domanda di grano legata da un canto alla crescita complessiva della popolazione europea, e dall'altro al risveglio dei commerci, dopo il lungo periodo delle guerre di successione.

Ed anche per Palermo sono anni di crescita: la sua popolazione passa da 115000 abitanti nel 1714, a 132600 nel 1747, e a 140549 alla fine del secolo, con un incremento complessivo nel corso di tutto il Settecento pari a circa il 25%¹¹. Un incremento dovuto in parte ad un saldo naturale positivo, ma anche ad un rinnovato potere di attrazione della capitale, dopo l'insediamento della dinastia Borbone nel 1736 sul trono del Regno. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che tanto durante il periodo sabaudo, quanto durante la dominazione austriaca, Palermo aveva visto ridurre il suo peso politico nell'equilibrio complessivo della politica isolana, grazie ad una forte iniziativa del personale politico messinese che era riuscito, utilizzando anche un'accorta politica antispannola, a recuperare il favore regio e a

¹¹G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988.

ridimensionare il prestigio palermitano¹². Una ripresa, quella di Messina, che si sarebbe nuovamente arrestata col sopraggiungere della terribile epidemia di peste del 1743, proprio quando Palermo, come sede del nuovo governo vicereale e delle maggiori istituzioni del regno, rilanciava il suo ruolo istituzionale e politico, polarizzando le aspettative tanto della nobiltà (vecchia e nuova), quanto dei ceti produttivi cittadini e provinciali.

Più bocche da sfamare per la capitale, quindi, e sempre a più caro prezzo, dal momento che proprio a metà del Settecento, all'indomani della fine delle guerre di successione, in Sicilia come in Europa, il prezzo del grano aveva iniziato a crescere, con gravi conseguenze tanto dal punto di vista economico che politico. Il rialzo dei prezzi del grano e la ripresa delle esportazioni, dopo lunghi decenni di crisi e di depressione, aveva comportato, infatti, da un canto, la ripresa della rendita terriera e con essa il rafforzamento della posizione economica e politica della feudalità, e, dall'altro, una rinnovata pressione dei granisti e dei mercanti esportatori interessati a mantenere aperte le esportazioni ed alti i prezzi del grano; circostanza quest'ultima che aggravava i già pesanti problemi di approvvigionamento delle città siciliane, sempre più popolate ed al tempo stesso sempre più oppresse da gravi problemi finanziari.

Non a caso tra le prime misure legislative adottate dalla nuova dinastia Borbone figuravano quelle relative alla regolamentazione delle politiche annonarie delle città e al difficile equilibrio tra esportazione ed approvvigionamento interno, eterno problema dei paesi produttori ed esportatori di grano¹³. Misure che in parte riproponevano le disposizioni cinquecentesche in materia di annona e di vettovagliamento delle città, e che dall'altro ribadivano vecchie e nuove norme contro le speculazioni e "gli aggioaggi", di sensali e mercanti. Così i bandi vicereali del novembre 1735, e del maggio dell'anno successivo, e le Prammatiche del 1747 proibivano le negoziazioni fittizie di frumento, e i "negozi" con interessi più alti del 7%, e limitavano il numero dei sensali autorizzati a negoziare sulla piazza di Palermo¹⁴, mentre a partire dal 1742, anno per anno, circolari viceregie ribadivano le norme per l'acquisto di frumento necessari all'approvvigionamento delle Università siciliane. Queste ultime erano obbligate due volte l'anno a dichiarare i frumenti in loro possesso, e, entro il mese di settembre, dopo aver determinato la quantità di grano necessario per quell'anno alla panificazione comunale (il *panizzo*), a procurarsi le

¹² Cfr. F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro-Roma 1996; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989.

¹³ Su questo tema cfr. tra gli altri, E. Alifano, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli 1996; I. Fazio, *La politica del grano*, cit.

¹⁴ Cfr. Biblioteca Comunale di Palermo (da ora BCP), manoscritto Qq. F. 95 *Bando e comandamento di Don Bartolomeo Corsini*, del 9 Giugno 1739 col quale si ribadivano le disposizioni del bando del novembre 1735 contro i "fraudolenti maneggi, e monopoli praticati da alcuni Sensali, e Negozianti della Piazza, e Loggia di questa Capitale nella detta Negoziazione (...)che a misura del loro interesse cercano d'aumentare, o diminuire li prezzi de' Frumenti, anche con partiti finti, e simulati, senza intenzione di fare incetta" f.651 Il numero dei sensali era fissato a dodici "con altrettanti aiutanti, i quali devono firmarsi nel libro del Maestro Notaio e registrare le partite negoziate".f.651v. La Prammatica del 20 dicembre 1747 tra l'altro condannava "l'avidità di guadagnare (che)ha introdotto un novello scellerato traffico con cui anticipandosi un'onza per salma al venditore de' Fromenti, con liquidarsi il prezzo secondo correrà in Piazza nel tempo della pattuita consegna, si trattiene lo sborsante tari tre per ogni onza", praticando così nei fatti una forma di usura che va oltre il 10% di interesse. Ivi, f. 659 v.

scorte, ricorrendo al mercato libero o ai depositi regi (i *caricatori*) dove i produttori lasciavano in custodia il grano prodotto in attesa di commerciarlo o di esportarlo. Solo dopo aver accertato che il grano presente nei caricatori regi e nei depositi delle Università fosse sufficiente al far bisogno del Regno, il viceré, consultato il sovrano, dava l'autorizzazione al Portulano del Regno di "aprire le tratte", cioè di consentire le esportazioni.

In questa delicata materia, Palermo non godeva di alcuna particolare posizione di vantaggio nei confronti delle altre città siciliane, e come le altre doveva destreggiarsi all'interno di un mercato dalle spinte contraddittorie, nel quale gli interessi dei granisti e dei mercanti esportatori si scontravano e si confrontavano, ma spesso si intrecciavano, con le esigenze di approvvigionamento delle città demaniali. Anche la capitale, per i suoi approvvigionamenti, doveva far ricorso al libero mercato del grano, accettandone la fluttuazione del prezzo, imposto dalla speculazione, dagli aggioaggi e dagli incameramenti assai più che dalle congiunture naturali, secondo un sistema che non prevedeva alcuna calmierazione del prezzo del grano, che anzi, dal momento che gli acquisti dei comuni avvenivano tutti nello stesso lasso di tempo, tendeva in quel periodo ad essere un po' più alto della media del resto dell'anno. Un sistema che, secondo quanto afferma Ida Fazio, favoriva più i produttori di grano che non i consumatori, fossero essi privati cittadini o amministrazioni pubbliche¹⁵.

L'Università poteva comprare il frumento per suo conto o affidarne la provvista a "partitari" che gestivano "con diritto proibitivo" (in regime di monopolio) gli acquisti¹⁶. Il grano dell'annona veniva poi rivenduto ai forni autorizzati, di proprietà di panettieri che avevano "arrendato" (affittato) il privilegio di panificare, o tenuti "in economia" (direttamente gestiti) dall'Università¹⁷. Ed era solamente da questi forni che poteva essere prodotto il pane destinato alla vendita al pubblico ad un prezzo prefissato (la meta), stabilito dal Consiglio civico, di cui facevano parte anche i rappresentanti delle corporazioni cittadine; prezzo che tendeva a restare stabile, mentre a variare, negli anni di penuria, erano piuttosto il peso e la qualità, a testimonianza dell'attenzione della pubblica amministrazione per i fattori simbolici ed emotivi legati al pane e al variare del suo prezzo. Una organizzazione assai simile a quella in uso in molte altre città italiane e straniere che tendeva a trasferire i vincoliannonari dal mercato del grano, sostanzialmente libero all'interno e regolato solo nei

¹⁵ I. Fazio, *La politica del grano.*, cit.

¹⁶ "Il Senato prima del 1781 avea affidata la cura di provveder palermo (sic), e quindi era sotto la sua disposizione un Capitale di 200 mila once. Grani, Latticini, Oli e carni eran le cose, la di cui provvista davasi a partitari con diritto proibitivo. Ad ogni 5 anni per lo più rinnovava il partito dei grani per la quantità di salme 30mila o 36mila, e l'ultimo stipulatone a 7 Febbraio dell'anno 1777 fu per onze 2:10 la salma." BCP, Manoscritto Qq H 115, n.33, (Consulta del Consultore Dragonetti del 20 Giugno 1793), f.339.

I depositi della città erano cresciuti di numero col passare del tempo. I più antichi pare siano stati 4 magazzini costruiti intorno al 1461 alla Marina, ai quali si aggiunsero, tra il XVI e il XVIII secolo, quelli dello Spasimo, del Palazzo reale, del Lazzaretto, del Pontone, di fuori Portanuova, dei Quattro venti e della Consolazione. Cfr. BCP, Manoscritto Qq E 88, *Intorno agli antichi e moderni Caricatori di Palermo. Commentario del Villabianca*; B. Genzardi, *Il Comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo 1891, pp. 122-126.

¹⁷ Nondimeno del partito de' grani (...) dell'anno ricavava il Senato il lucro di tari 12.10 per salma, rivendendolo ai fornai, ed ai fabbricanti di pasta a onze 2.22.10 la salma quegli stessi grani, che compravano dagli obbliganti ad onze 2.10.", BCP, Manoscritto Qq H 115, n.33, cit, f.339 verso.

flussi d'esportazione, alla panificazione e alla commercializzazione del pane, attentamente controllate dalle autorità cittadine a ciò preposte¹⁸.

Per fare fronte agli acquisti di grano necessari all'annona cittadina, Palermo, a differenza di altre città isolate, le cui provviste alimentari, in mancanza di scorte monetarie sufficienti, si basavano sullo *sfacendo pagando*, cioè sul rimborso del grano acquistato man mano che il pane veniva venduto¹⁹, disponeva di un *peculio frumentario*, una cassa apposita dove affluivano i proventi dei forni del *panizzo* o il ricavato del loro *arrendamento*, e dalla quale venivano prelevate le somme necessarie agli acquisti di grano. Una cassa destinata, come si legge in una relazione, "a provveder il pubblico del pane d'un prezzo e peso fisso", e quindi perennemente a rischio di sovraesposizione finanziaria, alla quale era necessario provvedere con fondi derivanti da altre rendite dell'Università.

Inoltre, dal 1651 anno in cui a caro prezzo (15000 scudi) ne aveva acquistato il privilegio dalla Regia Corte, Palermo possedeva un suo proprio *caricatore*. I caricatori, la cui istituzione risale al tempo di Federico II erano dei pubblici granai, dove i baroni e tutti i proprietari dell'isola depositavano i loro grani, in attesa di poterli commercializzare, ed eventualmente esportare, qualora il governo avesse concessa la *tratta*, il permesso di esportazione legato ad una tassa (la tratta appunto) che nella seconda metà del '700 ammontava a 15 *tari* a salma, e che veniva concessa dal re e dal viceré, qualora vi fossero scorte sufficienti per il consumo interno. I caricatori regi erano tutti situati in città fornite di porto, due al nord, Termini e Castellammare, e quattro al sud, Sciacca, Girgenti, Terranova e Licata²⁰. Anche quello di Palermo era stato regio caricatore fino al suo riscatto, allorché, pur conservando le sue prerogative in materia di esportazione e di deposito, era passato dalla autorità regia e quindi dal controllo del regio portulano che coordinava e garantiva il funzionamento e gli adempimenti (concessione dei permessi di tratta, autorizzazione delle transazioni, cura dei magazzini ed amministrazione delle così dette "crescenze"), alle autorità comunali, al Senato e al Pretore della città, che tra le sue mansioni aveva pure quello di Portulano per il caricatore di Palermo²¹.

Il Senato cittadino aveva così acquisito, insieme alla piena autonomia dal Regio Portulano in materia di commercio del grano, la possibilità di eleggere tutti gli ufficiali necessari alla gestione del caricatore, sui quali esercitava la potestà del mero e misto imperio. Il Pretore, da parte sua, in quanto Portulano di Palermo, poteva eleggere un giudice per decidere su tutte le cause civili e criminali (mero e misto imperio) riguardanti tanto i negozi che gli ufficiali, e quindi furti, frodi, contese di ogni

¹⁸Si pensi, tra le altre, alla Barcellona studiata da P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris 1962, vol. II.

¹⁹I. Fazio, *La politica del grano*, cit.

²⁰M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia*, Annali 8, Torino 1985, p. 410; T. Davis, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, ivi, pp. 415-472.

²¹"La meta poi del nostro caricatore di Palermo è solito stabilirsi nel giorno festivo di San Martino in Novembre dall'Eccellentissimo Senato coll'intervento, e consenso di tutti i Consoli delle maestranze, quali dichiarandosi ben contenti, e finita tal cerimonia, a tutto il popolo solennemente si pubblica ed allora tutti gli incettanti si liquidano rispettivamente i conti de' frumenti, che han consegnato, e venduti in detto Caricatore di Palermo al prezzo della meta impostasi, con restituire il Debitore la restante somma che deve al creditore, e le cautele man mano si cancellano i contratti stipulati per atto pubblico, e si lacerano le polize, ed altro che trovasi in loro potere, restando così ognuno reciprocamente saldo, e soddisfatto". BCP, Manoscritto Qq H 15 *Trattato della negoziazione frumentaria fatto da d. Gaetano di Giorgio in Palermo li 27 sett. 1757*, f. 31.

tipo, ed era il responsabile del corretto funzionamento dell'amministrazione del caricatore.

La maggior parte dei frumenti che i proprietari depositavano nel caricatore di Palermo veniva comprato dal Senato per conto dell'amministrazione delle vettovaglie, e poi rivenduto ai fornai, mentre il rimanente poteva essere ritirato dagli stessi proprietari per commercializzarlo all'interno dell'isola, o, nei periodi di abbondanza e di tratte aperte, per esportarlo. Inoltre, nei periodi di penuria i proprietari erano tenuti a consegnare le così dette "terze parti", corrispondenti ad 1/3 di tutto il grano in loro possesso (o meglio di quello dichiarato come tale), perché fosse messo a disposizione dell'annona cittadina. Un sistema che, come denunciato da molti limitava la circolazione dei grani, favoriva gli accaparramenti e la sottorilevazione dei raccolti, e quindi l'aumento del prezzo dei frumenti, ed aumentava il rischio di corrottele e di favoritismi da parte dei Giurati i quali "abusano di tal diritto, facendo ripartizioni arbitrarie, componendosi per denaro, e con tutto ciò nei tempi di carestia i possessori sono astretti alla contribuzione"²²

Tutto il flusso frumentario, tanto quello delle provviste urbane, quanto quello dei traffici per infra e per extra regno, e, nei momenti di emergenza, quello delle terze parti, era quindi sottoposto al controllo del Senato e del Pretore: per la città, e per i rappresentanti del suo governo, il poter disporre di un proprio caricatore rappresentava, perciò, un privilegio il cui significato andava ben al di là della semplice possibilità di attingere ad una riserva propria di grano. Significava avere il potere di intervenire su uno dei gangli fondamentali del traffico commerciale d'ancien régime, nel quale si intrecciavano e si scontravano gli interessi diversi e spesso conflittuali tra loro: quelli dei produttori di grano, dei baroni del regno, dei commercianti locali e dei mercanti esportatori, dell'Università, e perfino della Regia Corte che riscuoteva le tratte dei grani esportati. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che i caricatori, quello di Palermo insieme agli altri caricatori regi, erano innanzitutto luoghi della fiscalità regia e quindi, come qualsiasi altro luogo della fiscalità d'ancien régime, luoghi dell'amministrazione e della contrattazione di privilegi, fondamentali per il riconoscimento reciproco di autorità, e per l'equilibrio delle alleanze di potere. Ad esclusione di alcuni grandi feudatari siciliani, come quello di Modica, della Cattolica ed altri che godevano di un antico privilegio di priorità di tratta, la possibilità per gli altri produttori e per i mercanti di esportare e commercializzare il proprio grano passava, infatti, dal permesso accordato loro dal re e dal viceré, e via scendendo nella complessa e mai definita scala gerarchica, dall'intercessione del portulano, dalla benevolenza dei funzionari, dalla complicità dei pesatori e dei misuratori, dalla corruzione degli ufficiali.

Oltre ad essere i luoghi deputati alla commercializzazione e alla imposizione fiscale della tratta, i caricatori erano, poi, i luoghi della speculazione finanziaria e della accensione di crediti. Il grano, si sa, nell'ancien regime era al centro di una complessa serie di operazioni finanziarie e speculative. Un trattato sulla negoziazione frumentaria che iniziava affermando: "la negoziazione frumentaria non con altro nome può definirsi nè con miglior termine se non con quello di Gioco"²³, ne

²² BCP, Manoscritto Qq H 115, n.33, cit, f. 341verso cfr. anche BCP, Manoscritto Qq H 220, *Alcune ragioni contro le Terze Parti destinate a provvedere de' necessari grani le differenti Comunità del Regno tutto l'anno*, nel quale si denunciava l'inutilità e la pericolosità per la libera circolazione del grano di questa pratica.

²³ Ivi, f. 2

individuava almeno una ventina, dalle denominazioni complesse “negoziato a calare, negoziato a calare di fermo, negoziato a godere, negoziato a godere con beneficio del danaro, negoziato a godere con tutto lo sborso”, nei quali, come avrebbe solo qualche anno più tardi affermato Domenico Caracciolo, coloro i quali vendono in realtà “non han frumento e non importa che l’abbiano” e quelli che comprano “non han danaro e non han quasi mai la volontà di comprare”²⁴. Insomma la negoziazione frumentaria spesso si risolveva in un *agiotage*, come lo chiamava sempre Caracciolo, “a guisa di quello che si fa a Londra sopra le azioni della Compagnia delle Indie e sopra i Banchi”²⁵. Per non parlare poi dei così detti depositi a riscatto, in base al quale i granisti potevano ottenere un credito in denaro, ad un interesse fissato, sul grano depositato in attesa di commercializzazione.

A Palermo era “l’agiotaggio della Madonna del Cassaro la maggior ruina”, secondo una pubblicistica favorevole alla fine di qualsiasi sistema vincolistico e speculativo, “questo rende i sensali, negozianti per le leggi, ed i Negozianti soli arbitri del prezzo de’ frumenti. Per effetto di questo gioco si forma un infinito numero di frumenti senza l’esistenza del genere, che altro in sostanza non contengono, che una speculazione ordinata a procurar l’aumento, o il decremento del prezzo. Quindi in Sicilia i Frumenti invece di avere il prezzo che darebbe loro il necessario rapporto della quantità della produzione, e degli interni e degli esterni bisogni, hanno quello che vogliono dar loro gli ingordi Negozianti, e Sensali”²⁶.

I caricatori, quindi, come sfondo, come palcoscenico di complesse e diverse rappresentazioni del potere (potere di comprare, potere di esportare, potere di concedere il diritto di esportare, potere di corrompere, potere del credito, e così via), nelle quali i ruoli tendevano a confondersi e a scambiarsi. Così poteva accadere ad esempio che coloro ai quali toccava la regia dell’amministrazione annonaria (il potere regio, il viceré, il portulano, e per Palermo, il Pretore e il Senato) diventassero attori essi stessi, attori interessati alle transazioni commerciali, o ancor peggio agli agiotaggi, alle speculazioni, complicando il quadro e le interpretazioni di esso.

E in questo gioco l’autorità regia era anch’essa in qualche modo coinvolta nella duplice veste di garante e concedente delle tratte (e interessata alla riscossione di esse), ma anche come acquirente. La casa Borbone, infatti, intercettava sul mercato siciliano parte del grano necessario ai Borbone di Spagna, a quelli di Francia e alle diverse dinastie italiane ad essa legate, e poteva succedere che, per tenere fede agli impegni assunti, così importanti per gli equilibri politici interni a quegli stati e per i rapporti tra essi, il re dovesse ricorrere a compere truccate e a prestanomi che effettuassero in segreto le compere per conto suo. Così come avvenne proprio qualche settimana prima della rivolta di Palermo del 1773, quando nell’agosto di quell’anno, il primo ministro Tanucci incaricava il duca di Missilmeri di intercettare per conto del re 5.000 salme di grano, in aggiunta alle 2.800 che il principe della Cattolica aveva messo da canto nel suo caricatore di Siculiana. Egli scriveva al duca raccomandandogli questo “affare importantissimo per la riserva ed il segreto, che conviene osservarsi colla massima religiosità, sicché niuno arrivi a penetrar la commissione, e vengan per conseguenza a scemar i prezzi(...) La prego

²⁴D. Caracciolo, *Riflessioni sull’economia e l’estrazione de’ frumenti della Sicilia. Fatte in occasione della carestia dell’indizione III 1784 e 1785*, in *Scrittori Classici italiani di Economia Politica*, tomo XL, Milano MDCCCV, p. 230

²⁵Ivi.

²⁶BCP, Manoscritto Qq H 115, cit, f. 341v.

dunque colla maggiore efficacia a procurar la provvista delle dette 5.000 salme, sieno effettive, sieno a calare, sieno a richiesta, e in qualunque caricatore che più convenga²⁷. E, il re, al pari di qualsiasi acquirente, si mostrava disposto a ricorrere a forme più o meno speculative, per procurarsi il grano necessario, ed in gran segreto, dal momento che la tratta era a quel tempo ufficialmente chiusa.

Non sembra possibile, quindi, alla luce di un'analisi un po' più ravvicinata, contrapporre, da un canto, il governo regio, garante della politica paternalista e, dall'altro, gli interessi dei produttori-esportatori, e dei mercanti. E, allo stesso modo, d'altra parte, è difficile opporre in maniera definita e dualistica gli interessi dei baroni granisti da quelli delle città: non solo, infatti, alcuni baroni, come quelli i cui feudi insistevano nell'area della Sicilia della seta, in quanto signori di città feudali non produttrici di grano, potevano essere interessati all'approvvigionamento (ed alla pace pubblica) nelle loro città; ma spesso, così come accadeva a Palermo, i grandi feudatari produttori di grano potevano essere allo stesso tempo amministratori della città e responsabili dei suoi rifornimenti e della sua annona, in un complicato intreccio di interessi al quale non erano estranei, quanti tra le maestranze dei misuratori, dei pesatori, dei doganieri, dei fornai, ecc., si trovavano a gestire parti più piccole, ma non meno importanti e cruciali dell'intero sistema.

Questi ultimi rappresentavano i terminali di un sistema annonario fortemente improntato sul rapporto di privilegio e di favore, e nel tempo, avevano finito per acquisire non poco potere discrezionale che amministravano spesso con la complicità delle autorità locali. Complicità che poteva però trasformarsi in conflitto, allorché gli abusi rischiavano di superare i margini di tolleranza condivisa. E così, ad esempio, negli anni 40 l'eccessivo potere esercitato dai macinatori di grano della città e il conflitto sorto con le sopraguardie del Senato e con lo stesso Senato portò all'arresto di alcuni macinatori e alla soppressione della corporazione, accusata di favorire il contrabbando di frumento e di violare lo "jus proibitivo di far pane à vendere chi non è fornaro, chi tale fosse di vender pane o farina che non sia de' frumenti del Senato"²⁸. Una vicenda complessa, conclusasi qualche tempo dopo con la riammissione della corporazione dei macinatori, e che mostra la necessità continua di rinegoziazione dei termini di tolleranza e di lealtà delle pratiche annonarie tra i diversi attori sociali, e tra gli esecutori e le autorità cittadine²⁹.

Non dobbiamo poi dimenticare che tanto il Pretore che i componenti del Senato venivano scelti tra le fila della grande aristocrazia del Regno, da tempo stabilitasi a Palermo: ogni anno il viceré nominava i nuovi amministratori tra una rosa di appartenenti alle più titolate famiglie del Regno che a Palermo vivevano ed

²⁷ Archivio di Stato di Napoli (da ora ASN), Segreteria di Stato di Casa Reale, fas. 936.

²⁸ BCP, 2Qq H 129, f; 586.

²⁹ A loro difesa i macinatori affermavano la libertà di macinare "à chi li comandava" tanto a quelli che avevano il permesso del Senato, tanto a quelli che erano "tollerati dalla prudenza degli Illustri Senatori, e l'altri perché loro veniva permesso dalle Sopraguardie che ne riportavano le loro riconoscenze". Ivi, f.574. Tutto il disordine era nato, a loro parere, perché si era portata della farina "alle Persone che facevano pane a vender contro gl'ordini dell'istesso (Senato ndr), e non avendo li clienti stimato di acchetare le sopraguardie con dar loro qualche regalia, come si erano chiaramente dichiarate, impegnaronsi (le sopraguardie ndr) à privarli della sua facoltà per tanto tempo incontrastabilmente goduta" Ivi, f.573

operavano da almeno un anno³⁰. Ed è a questi senatori ed al Pretore, in quanto capo della amministrazione cittadina, che toccava la responsabilità dell'amministrazione annonaria. Non era raro, così, il caso di un grande proprietario al tempo stesso fornitore di beni per l'annona cittadina ed amministratore della stessa, così come assai di sovente uno dei senatori poteva trovarsi ad acquistare prodotti di un membro della sua famiglia, o a lui vicino per amicizia e clientela: malgrado le cautele formali che cercavano di evitare il conflitto di interesse tra governanti e fornitori e/o appaltatori delle forniture, l'intreccio di convenienze tra amministratori ed amministrati era spesso inevitabile, e i fornitori di grano, gli appaltatori del macello, i responsabili del *panizzo* cittadino, finivano per godere di mille coperture, di tanti favori.³¹

A questo già complesso e difficile quadro politico-istituzionale, bisogna poi aggiungere il fatto che a Palermo, in quanto capitale amministrativa e politica del regno, risiedeva il Viceré e la sua Corte, ed avevano sede le magistrature del Regno (il Tribunale del Real Patrimonio, il Mastro Portulano) responsabili delle annone e dei movimenti di commestibili per tutto il Regno, i cui detentori di uffici erano spesso scelti tra quelle stesse famiglie della grande feudalità del Regno da cui provenivano gli amministratori del Senato palermitano, riproducendo ed amplificando anche a livello del governo centrale le sovrapposizioni di funzioni (e di interessi) che abbiamo già considerato a livello cittadino. Poteva così, ad esempio accadere che il Mastro Portulano (nella figura del principe di Villarosa), già indagato per presunte collusioni in esportazioni non autorizzate, venisse nominato Capitano (e quindi responsabile dell'ordine pubblico)³² della città, o che uno dei forni comunali appartenesse al Viceré. Quest'ultimo, poi, poteva, come nei fatti avvenne nel caso del viceré Fogliani³³, essere cointeressato, tramite mercanti a lui legati, alla commercializzazione di materie prime (grano, carbone), e pesare, per le sue prebende, sul bilancio annuale del già provato Patrimonio cittadino.

³⁰I quartieri della città erano 5 (Cassaro, Albergaria, Seràlcadi, Kalsa e Conceria o Loggia), ed i Senatori 6, poiché il Cassaro aveva diritto a due rappresentanti B. Genzardi, *Il comune di Palermo*, cit, pp. 86-91.

³¹"Era ancora vietato al pretore, ai giurati e a qualsiasi altro ufficiale della città di comprare o vendere per uso proprio, o per altri, cosa alcuna delle vettovaglie, pena cento onze ai contravventori, delle quali un terzo a chi ne faceva denuncia. Se poi accadeva che il pretore, o qualche giurato, prima di entrare in carica, avesse fatto pratiche di vendere vettovaglie alla città, dovea astenersi dall'intervenire e dal votare quando trattavasi quel negozio, essendo, come dicevasi, *interessato*. Ma se per avventura gli ufficiali tutti erano interessati, in tal caso poteano tutti votare, lasciando alla loro coscienza di non nuocere agli interessi della città". Ivi. "Le origini di tanti mali erano coloro, che doveano badare all'annona, i quali o per trascurataggine, o perchè traggevano dal denaro dai venditori, o perchè erano a parte dei profitti di costoro, non invigilavano al bene del pubblico, inoltre il Governo, che lasciava correre questi disordini senza ripararli". G. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré*, Palermo 1798, continuazione del libro IV, p. 103. Su questi problemi, cfr. S. Laudani, *Il sistema delle arti ed il governo della città: Palermo nella tarda età moderna*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P; Massa, A. Moiola, Milano 1999, pp. 217-240.

³²"Il Capitano, oltre alla presidenza della Corte Pretoriana per la giurisdizione criminale, vigilava l'ordine pubblico; avea per sua guardia diciannove alabardieri con un vice capitano. Comandava pure a sei *maestri di ronda*, detti anche *maestri di xurta*, i quali custodivano di notte i quartieri della città, ed erano eletti dal viceré a proposta del Protonotaro. Il capitano di giustizia, come il Pretore e i giurati, era d'ordinario un magnate con titoli e feudi", Genzardi, *Il comune di Palermo*, cit, p.158-159.

³³Fogliani fu viceré di Sicilia dal 1755 al 1773, anno nel quale una rivolta a Palermo lo aveva cacciato dalla città

Inoltre, non certo di poco conto era, in questa Palermo settecentesca, il ruolo dei tanti funzionari, mediatori, amministratori appartenenti al così detto "ceto mediano", nonché dei potentissimi mercanti, dei "partitari" tanto regnicoli che forestieri, da cui sempre più dipendevano tanto le finanze comunali che l'amministrazione delle risorse, e i cui legami con la classe dirigente cittadina sono ancora tutti da indagare³⁴. Così come, al di là dell'amministrazione controllata delle risorse, interamente da valutare rimane il peso della libera circolazione dei beni, grano e pane compresi, non del tutto riconducibile, peraltro, alla categoria del "contrabbando", e che utilizzando gli spazi tradizionalmente consentiti (autoconsumo, panificazione ad uso privato, panificazione dei soggetti privilegiati, come il clero e gli istituti religiosi), concorreva in maniera significativa agli equilibri distributivi del mercato. Una fetta spesso invisibile agli storici di oggi, assai meno rappresentata e presente negli archivi come nelle descrizioni del tempo, ma che pur non assurgendo alle cronache cittadine ed al palcoscenico delle polemiche, con uguale rilevanza e drammaticità del sistema regolato, pure rappresentava una parte assai ampia delle transazioni.

In ogni caso questa trasversalità di gestione, questo complesso coinvolgimento di diverse figure sociali nella gestione dell'annona (e degli spazi deregolati al suo interno) aveva finito per creare una rete di relazioni assai mobile e complessa, garanzia del consenso che consentiva a questo sistema di operare, malgrado i mille conflitti che ne caratterizzavano con minore o maggiore violenza le vicende, e malgrado le tante voci favorevoli alla liberalizzazione del sistema, ed i tentativi di riforma che soprattutto a partire dagli anni 70, avrebbero tentato di rivederne la struttura.

Tra questi ultimi, i più significativi furono quelli varati a partire dagli anni 80 dal viceré Caracciolo, un illuminato (ed illuminista) riformatore il quale, dopo aver tentato di liberalizzare il commercio dei grani nel Regno di Sicilia fu costretto a desistere ed a reintrodurre il sistema delle tratte controllate per non favorire gli interessi esclusivi dei produttori di grano, dei grandi baroni del regno di contro alle esigenze di approvvigionamento delle città.

Per quanto riguarda il riordino dell'annona palermitana l'azione riformatrice di Caracciolo contro i monopoli e le corruttele si concretizzò intorno a due riforme fondamentali: da un canto, la concessione della libertà di panificazione e di vendita del pane a chiunque ne facesse richiesta e ne avesse i requisiti³⁵, e in secondo luogo, la fine del privilegio palermitano del caricatore la cui gestione venne sottratta nel 1786 al controllo dei senatori per essere nuovamente restituita al Regio Portulano³⁶. Riforme importanti, perché riducevano l'autonomia gestionale delle autorità urbane e le reti di potere e di patronage che da esse derivavano o che ad esse facevano comunque riferimento; ma parziali, poiché lasciavano ancora al senato ampi poteri in materia di approvvigionamenti. Non solo infatti restava in vigore l'obbligo delle terze parti, con gli inconvenienti di cui abbiamo già parlato, ma nel *Dispaccio reale del 9 Ottobre 1781 per la libertà del Popolo di far pane e paste e a*

³⁴ Cfr. però, il saggio di B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in "Società e Storia", a. VII, n. 26, 1984.

³⁵ Archivio di Stato di Palermo (da ora ASP.), Real Segreteria, Incartamenti, b.5165, *Dispaccio reale del 9 Ottobre 1781 per la libertà del Popolo di far pane e paste e a venderle a prezzi liberi seconda la qualità*.

³⁶ ASP, Real Segreteria, Incartamenti, b.5165, documento del 26 Settembre 1795

venderle a prezzi liberi seconda la qualità, si riteneva necessario “che il Senato badi, però a non far mancare questi generi di prima necessità, prendendo col suo zelo le opportune misure per accorrere a tutti i bisogni, facendo ancor panizzare, e fabbricar paste coi frumenti che somministrerà a fabbricarsi secondo il bisogno”³⁷ Un sistema misto quindi, nel quale alla libertà di panificazione e di vendita a prezzi liberi si affiancava la panificazione pubblica nella quale “il pane si faccia di quel peso, e le paste si vendano a quel minor prezzo che risulta dallo scandaglio senza perdita della città”³⁸. Un sistema che non soddisfaceva a pieno coloro che avrebbero voluto una completa liberalizzazione e che si prestava, come nei fatti avvenne, a molte deroghe a favore del ripristino dei tradizionali equilibri. Tra queste sicuramente significativa è la restituzione del Caricatore e della sua gestione al Senato palermitano negli anni '90, proprio quando molte altre misure caraccioliane, volte a limitare il potere della grande nobiltà del regno, dei proprietari e produttori di grani che a Palermo costituivano la classe dominante e governante, vennero revocate³⁹.

Insomma, la questione granaria, il tema della libertà dei commerci e del riordino della legislazione annonaria, nonché il ruolo delle corporazioni nella gestione della amministrazione delle risorse, sembrano essere, ancora per tutta la seconda metà del secolo, ed oltre, il problema cruciale, il nodo politico, oltre che economico ed amministrativo, sul quale si gioca il futuro delle classi dirigenti isolate e la scommessa riformista della monarchia. Lì dove, però, il conflitto tra “principio di mercato” e “piazza di mercato” è intrinseco alle stesse transazioni, e l'ambivalenza dei politici nei confronti delle leggi astratte della libera contrattazione sembrano spesso dipendere dalla doppia natura dei loro interessi. Da un canto essi erano, infatti, in quanto amministratori, garanti del funzionamento e della regolamentazione dell'annona, e quindi della lotta ai monopoli e alla *deregulation* del mercato; ma, allo stesso tempo, in quanto grandi proprietari e produttori di grano, erano interessati ad una più ampia commercializzazione e alle tante forme speculative ad essa legate.

Vista da Palermo, non pare, quindi possibile, individuare una chiara demarcazione tra politiche volte a garantire gli interessi dei produttori (la campagna) piuttosto che quelli dei consumatori (la città), da quelle di segno contrario che subiscono il “ricatto” politico delle masse urbane a scapito dell'incentivazione della produzione (e del libero commercio)⁴⁰. Come giustamente afferma Kaplan al di là di qualsiasi astratta e ideologica contrapposizione tra principio di mercato e piazza di mercato, le realtà annonarie erano realtà multiple, perché risultato di questa contraddizione⁴¹.

³⁷ *Dispaccio reale del 9 Ottobre 1781*, cit.

³⁸ *Ivi*.

³⁹ IL caricatore venne restituito alla città con dispaccio reale del 25 Ottobre 1794. ASP, Real Segreteria, Incartamenti, b.5165, documento del 26 Settembre 1795, cit.

⁴⁰ Demarcazione che viene utilizzata, tra gli altri, da H.L. Root, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII siècle*, in “Annales ESC, janvier-février 1990, n. 1, pp. 167-189, per distinguere le politiche annonarie inglesi, più favorevoli ai produttori, la cui forza politica nel Parlamento avrebbe a lungo determinato la legislazione sul grano, da quelle francesi, improntate, invece, ad un protezionismo suggerito dalle urgenze cittadine, e dal timore di tumulti.

⁴¹ S. Kaplan, *Principio di mercato e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*, in “Quaderni Storici”, n. 58, a. XX, aprile 1985.